

Gli studiosi hanno scoperto dove risiede la fiducia nel futuro. Pensare positivo è una scienza con basi matematiche, che ha contagiato anche gli economisti

# Il gene dell'ottimismo

MAURIZIO FERRARIS

Il finale dei *Buddenbrook* di Thomas Mann ci offre un monumentale esempio di ottimismo: la famiglia è decaduta, il rampollo Hanno è morto di tifo, e i superstiti si perdono in meste riflessioni, e confidano di disperare di tutto, compresa — benché siano piissimi — la resurrezione. A questo punto, Sesemi Weichbrodt, amica di famiglia anziana e disgraziata, batte un pugno sulla tavola e dice con forza che è vero che risorgeremo. Commenta Mann in quelle che sono le ultime righe del romanzo: "E così stette, vittoriosa nella buona battaglia sostenuta in tutta la vita contro gli assalti del suo raziocinio di maestra: gobba, minuscola, vibrante di convinzione, come una piccola veggente, tutta entusiasmo e rampogna". Questa scena ha il merito di dirci l'essenziale sull'ottimismo: sulle prime, sembra un atteggiamento da semplici se non da stupidi, visto che tutto depone a favore del pessimismo, e del resto persino Sesemi, che non è una cima, deve pur sempre combattere contro il suo raziocinio, che la indurrebbe al pessimismo. Però essere ottimisti conviene, perché se il pessimismo è paralizzante, l'ottimismo fa muovere: essere pessimisti in modo radicale non conviene.

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

Neppure nel caso in cui si sia addetti alla sicurezza di una centrale atomica. Perché è chiaro che l'ottimista rischierebbe di essere facilone, ma il pessimista non muoverebbe un dito, sovrappreso dallo scetticismo e dallo sconforto.

È così che abbiamo tutta una genealogia di ottimisti filosofici che in realtà sono dei fautori della speranza. Il prototipo è Pascal, per il quale è molto più conveniente credere in Dio che non crederci. A non crederci, infatti, si pensa a una vita finita con niente dopo. Crederci sembra promettere la vita eterna e, comunque vada a finire, la vita l'ha passata meglio quello che ha creduto che non tutto finiva lì. Ottimista (sia pure nel senso generalissimo secondo cui ognicosa ha un fine e una ragion d'essere) era Leibniz, convinto che viviamo nel migliore dei mondi possibili, provocando l'ironia di Voltaire nel *Candide*: se questo è il migliore, figuriamoci gli altri. Un inguaribile ottimista era anche il pragmatista William James nella sua "volontà di credere" che è anzitutto una volontà di fare: senza una speranza, per esempio che non tutto è destinato ad andare in malora, è difficile muoversi per fare qualcosa di buono. Anche gli iracundi, secondo Schopenhauer, appartengono alla genia degli ottimisti, visto che sono portati a credere

che la vita debba assecondarli, e si arrabbiano quando questo, del tutto naturalmente, non avviene. Qui ovviamente andiamo a incontrare delle intuizioni religiose. La speranza è, con la fede e la carità, una delle virtù teologali, e la speranza non è che una forma di ottimismo. Nel secolo scorso il filosofo Ernst Bloch ha addirittura scritto un *Principio Speranza* in ben tre volumi che, oltre a essere intrinsecamente un atto di speranza nella pazienza dei lettori, riprende esplicitamente il valore religioso della speranza, e lo traspone in una versione filosoficamente secolarizzata.

Tra ottimismo e pessimismo, così, ci sarebbe la stessa differenza che passa tra il progetto e l'esame di realtà. Il pessimista trova conforto nella legge di Murphy secondo cui "se qualcosa può andar male, lo farà", mal'ottimista rilancia osservando che non è escluso sino in fondo che malgrado tutto le cose possano andar bene, e che comunque valga la pena di provarci, d'accordo con il principio dell'"ottimismo della volontà e pessimismo della ragione" di gramsciana memoria. Il che dimostra come nella stessa persona possano convivere senza difficoltà ottimismo e pessimismo. Sembra che un illustre professore di giurisprudenza di Milano, sebbene laicissimo, si pronunciasse privatamente contro l'introduzione del divorzio con l'argomento che non si dovrebbe permettere a una persona di commettere lo stesso errore due volte nella vita. E le statistiche dei pluridivorziati gli danno ragione. Se malgrado questo la gente continua a sposarsi (anche se meno di una volta) e a risposarsi è perché subisce l'azione dell'ottimismo, anche se poi, contestualmente, si rivela estremamente pessimista quando stipula una assicurazione contro gli incendi, che sono una eventualità statisticamente molto inferiore rispetto ai divorzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**È dimostrato: nella stessa persona possono convivere la visione costruttiva e il suo contrario**

**Il commento**

Le ragioni (anche matematiche) dei fautori del "think pink"

## Da Pascal a Bloch così la speranza è un buon affare

# Il gene dell' Ottimismo

